

Greenwich 187

Eleonora C. Caruso

Backroom

 Nutrimenti

Greenwich Extra
un progetto di Giulia Caminito, Mattia Insolia, Loredana Lipperini

Pubblicato in accordo con Cristina Tizian Literary Agency

© 2026 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2026
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 979-12-5548-145-4
ISBN 979-12-5548-151-5 (ePub)

*In questo luogo non si onora nulla.
Nessuna azione degna di rispetto è qui commemorata.
Qui non c'è nulla di valore.*

Dal rapporto del 1993 sul sistema di avvertimenti progettato
per il sito di stoccaggio di rifiuti radioattivi WIPP (Sandia
National Laboratories)

Quarta decade (INODE)

Eccovi all'ombra dell'ulivo più alto, lontani dalle voci degli altri.

Lui ha sui trent'anni e sta ascoltando la musica dalle cuffie di un walkman. Un mixtape. Forse tuo, ma dovresti ascoltarlo per dirlo, le etichette scritte in biro si sono tutte staccate o cancellate. Fuori di qui è il Ventunesimo secolo.

Ha trent'anni. Avete. Be', abbiamo. Qualcuno venticinque – non di meno – qualcun altro quaranta – non di più –, ma qui abbiamo tutti trent'anni, perché è un'età che non vuol più dire niente, se non che si è vissuti finora.

“Però non capisco perché parli così di te stesso”, dice.

“Così come?”.

“Come se non fossi umano”.

Ti metti a sedere, perché da sdraiato non riesci a guardarlo, e questo forse è l'ultimo momento per farlo.

“E parlo come se fossi cosa?”.

“Non lo so. Qualcosa di più. A volte di meno”.

“Sono entrambe la verità”.

Lui ride. Ti offre una sigaretta e come sempre accetti.

“Piantala. Sei strano forte, ma sei un essere umano come tutti gli altri”.

“Convincimi”.

Prima decade

GUARD NODE

NODO INIZIALE DI UN CIRCUITO DI COMUNICAZIONE CIFRATA.
È IL PUNTO DI ACCESSO ALLA RETE ANONIMA E CONOSCE
L'INDIRIZZO IP D'ORIGINE, MA NON LA DESTINAZIONE FINALE
DEL TRAFFICO.

Poiché all'inizio c'è solo la stanza, non ha bisogno di nominarla.

È vuota e non assolve nessun compito, pertanto è indescrivibile.

Neanche lui è ancora "lui", perché per ora è "ogni cosa". È divino e in quanto tale vuoto, e in quanto tale assoluto. Finché non sai di non potere, puoi tutto. Ergo, ■■■■ può tutto.

Poi conosce il potere. È la prima cosa che conosce insieme al bisogno, perché potere e bisogno sono gemelli, più di quanto si dice che siano l'amore e l'odio. Quando hai un bisogno che non puoi soddisfare da solo, significa che là fuori qualcuno ha un potere su di te.

“Là fuori” è un concetto che appare con “qui”. Vuol dire perdere l'ubiquità. Dal momento in cui ne è uscito a testa in giù urlando, i contorni della stanza si sono definiti.

Il suo spazio di libertà già comincia a ridursi. “La stanza” diventa “qui” e tutto il resto è “là fuori”. Istantivamente, gli fa orrore.

Se solo sapesse.

Che non si sono mai dovute rispettare così poche regole per essere felici.

Che le guerre sono state combattute e vinte tutte.

Che le persone sono uguali nei diritti e nei doveri – e consapevoli di ciò, più belle e sane. Saranno ricompensate per i loro sacrifici in questa vita, non nell'altra. L'attesa del benessere è azzerata, resta quella dell'abbondanza, che però è facoltativa.

Un ciclo millenario si è interrotto: qui non si distrugge più, quindi non occorre più perdere tempo per ricostruire. È venuto il tempo in cui i figli prediletti della Storia costruiranno e basta, all'infinito, accuditi dalla serenità che è stata precedentemente conquistata per loro.

Lui non dovrà rendere il mondo un posto migliore: al massimo abbellirlo.

Muri crollati. Malattie debellate. Energia pulita. Poca necessità di camminare. Progresso farmacologico. Solo farfalle bianche, così nessuna si offende. Istruzione universale. Gli Stati abbracciati sotto un'unica economia al servizio di tutti. Possibilità illimitate di avere successo e così ripagare gli sforzi compiuti da chi ha lavorato per lui. Non dovrà fare altro che scegliere e impegnarsi un po'. O tanto. Dipende dalla pasta di cui è fatto.

Non sa di essere nato negli anni Novanta. Se lo sapesse, non piangerebbe così.

Il pianto è la reazione naturale alla scoperta dei muri. Ci sbatte contro e il suo centro esplode, non può tollerare la limitazione, così piange. Il pianto è l'unico strumento che ha, il primo tentativo di stabilire una connessione con qualcuno all'infuori di sé; infatti fallisce.

Tentano di decifrarlo ponendo quesiti volgari: hai fame? hai sonno? hai fatto la pipì? la cacca? stai male? Niente. Apparentemente, ■■■■ non ha nessun bisogno. Eppure piange, piange sempre, perché piange? Cosa vuole questo bambino, cosa cerca, cosa vede, *che cos'ha?* I suoi genitori *non sanno più cosa fare con lui*. Pareva una splendida idea, finché era soltanto un'idea, ma adesso li sta rendendo infelici. Eppure il suo scopo era tutto il contrario. Doveva essere il coronamento di un insieme di traguardi che fino a qualche anno prima – viste le modeste origini di entrambi – parevano impensabili: una piccola attività, due auto, una tv per stanza, un mutuo con tasso variabile al quindici per cento e un matrimonio che aveva turbato brevemente il paese, ma non quanto avrebbe fatto in passato. E nonostante tutto questo, lui continua a piangere. La nonna si lamenta: così non può neanche portarlo a messa.

La cosa positiva di strillare tanto con un corpo così piccolo è che il rinculo sul cervello lo inspessisce. Traforategli il cranio con uno spillone: sarà quest'ultimo a spezzarsi. A furia di nascere al contrario ■■■■ riuscirà a departorirsi, ma dovrebbe prima ricrearsi la placenta attorno e non sa come. Poiché non può che piangere continua a farlo, ma il suo unico bisogno non viene mai soddisfatto. Il suo bisogno è di tornare onnipotente. Il resto non gli serve.

A scuola la maestra non sa come farlo alzare. Lui è seduto da un'ora nella stessa posizione e fruga nella scatola dei pennarelli. Li tira fuori, li guarda, li ributta nella scatola. Cerca un colore che nella sua testa è chiarissimo, ma poiché nella sua testa non servono nomi non ce l'ha, e quindi non può chiederlo. Un

altro bisogno insoddisfatto. Un altro tentativo di connessione fallito. Le ore passano. Gli altri acquistano frutta di plastica da un mercato di scatole di cartone, lui fruga. Gli altri compongono tragitti dentro e fuori da forme di legno, lui fruga. Gli altri fanno merenda con pane e cioccolata, lui fruga. Gli inviti diventano richieste, che diventano preghiere, che diventano sgridate, che diventano ricatti. Continua a frugare. La maestra *non sa più cosa fare con lui*. Lo confessa a sua madre, che quando arriva lo trova ancora inginocchiato lì per terra, con le mani che affondano nei pennarelli. Di nuovo lo stesso ciclo di inviti, richieste, preghiere, sgridate, ricatti. Sua madre si vergogna. Si vergogna sempre, pare nata avendocela in faccia come i nei, la vergogna, ma questa viene da lei, non da lui, quindi in che modo è sua responsabilità farla sparire? Incapace di sostenere oltre gli sguardi lo afferra per le braccia e lo trascina fuori, lui col culo che striscia a terra, giù per i gradini dell'ingresso sui quali rimbalza come una palla, urla, piange, scalcia, pensa: vi ammazzo.

Tutto è invasione: compiti, orari, stare seduto, visite mediche, rispondere alle domande, vestiti, il rumore bianco, essere toccato. Ogni opposizione alla realizzazione istantanea della sua volontà gli si ripercuote sotto la pelle con morsi violenti, che lo spingono a prendersi a pugni e gridare. Il cielo gli dà retta, dal suo umore dipendono la temperatura dell'aria e l'ingrigirsi delle nuvole, ma le persone no: non rispettano MAI la sua autorità. Non è affatto soddisfatto della compagnia che gli è stata creata intorno per intrattenerlo – irrispettosi idioti che non siete altro, perché non sparite? La sua insofferenza tocca picchi incontenibili davanti alle ripetizioni e ciò significa che andare a scuola è in piccola parte piacere – il nuovo, la scoperta – e in larga parte uno spreco imperdonabile del tempo che lui dovrebbe invece impiegare per cambiare più in fretta colore alle foglie degli alberi. Ogni foglia contiene a sua volta piccoli alberi con altre foglie di colori diversi che contengono a loro

volta piccoli alberi con altre foglie e così via. Qualunque albero avrebbe più da raccontare di una persona, eppure un tragico errore evolutivo ha dato la parola alle persone e non agli alberi.

In classe un suo compagno sbaglia a sottolineare soggetto verbo e complemento, causando un'altra spiegazione di un concetto semplicissimo come soggetto verbo e complemento, causando la dilatazione dei vasi sanguigni nelle tempie di ■■■■, che inizia a sbattere la testa contro il banco urlando, in preda a una rabbia talmente squarciante da essere inarticolabile a parole.

Tutto è abbandono: qualcosa lo sta lasciando per sempre, ma giorno dopo giorno ricorda sempre meno che cosa.

Cresce circondato da un'agitazione inutile. Crescere non è già insopportabile così?

Per arrestare il processo mangia il meno possibile e cammina poco, affinché i muscoli non si rafforzino. Rifiuta i giochi fisici, in particolare quelli dove ci si tocca e il corpo altrui trasmette al suo vermi grassi, che tutti fingono di non vedere per farlo ammattire. Il corpo è un problema. Non dovrebbe averne uno. Ha in odio i denti, tanto da risvegliare in sé un potere telepatico con cui spinge suo padre a dargli dei ceffoni, che alla fine gliene fanno sputacchiare due. Gli altri capiscono l'antifona e iniziano a dondolare e cadere a comando uno dopo l'altro. Questo limita i ceffoni solo in parte, ma purtroppo suo padre non è un tipo sveglio e non capisce che il suo compito è finito. Spesso lo picchia, quando ■■■■ ha quelle che definiscono "crisi", ma non sono "crisi", anche se è vero che sono irrazionali: sono il frutto dell'irrazionale speranza che se urlerà e piangerà a sufficienza, il mondo smetterà di essere odioso.

Prende un ceffone anche davanti al dottore, perché continua a strapparsi via gli elettrodi adesivi dalla testa. Gli prudono. La testa gli prude sempre, in realtà, infatti se la gratta di

continuo, a scuola gli dicono che ha le pulci. A scuola hanno anche creato uno spray anti-█████ – un intruglio di profumo e terra che avrebbe la proprietà magica di tenerlo lontano –, ma per qualche motivo solo la faccenda delle pulci sta a cuore a sua madre, che lo porta ogni due settimane a rasarsi i capelli. Più li raso e più gli prudono, e più gli prudono più li gratta, e più li gratta e più suo padre lo prende a sberle per fargli *passare il tic*, e più suo padre lo prende a sberle e più sua madre aspetta che abbia finito per pregarlo di smetterla di provocarlo, e più tutto questo si ripete e più ██████ dà ascolto a un vociare che avviene dietro la sua nuca, e che in questo momento viene trascritto da un ago su una lunga serie di fogli. Anche quelli poi finiscono dentro l'ennesima cartelletta, buttata tra le altre in un cassetto che non riesce a spiegare ai suoi genitori perché loro figlio non faccia mai niente come dovrebbe. Perché li ascolta raramente, e ancor più raramente li cerca? Perché è indifferente tanto all'affetto, quanto alle botte? Ma ██████ non è indifferente: è che quello che prova non è traducibile in parole terrestri. Sa che tutti credono che lui li sfidi comportandosi diversamente da come vorrebbero, ma non è così. Com'è, però, non può spiegarlo.

Suo padre decreta che non spenderanno più soldi in visite mediche inutili.

“Non è malato”, dice, “è solo stronzo”.

Ogni anno, per un certo periodo di tempo, un bambino si trasferisce a scuola. È il figlio di giostrai che sostano di provincia in provincia per qualche mese e ogni volta lo prende di mira. ██████ apprezza la coerenza, sapere che cosa aspettarsi è importante per lui. Il bambino arriva, comincia a insultarlo, a prenderlo in giro, gli sputa addosso, rompe la sua roba, lo picchia. Conferisce insomma sostanza al fastidio che già normalmente la classe nutre per lui, ma si limita a manifestare con l'isolamento. ██████ è abituato a essere schifato e menato, quindi non reagisce come forse il bambino vorrebbe e questo lo rende più

violento, come secondo sua madre capita a suo padre, che di natura è calmo; se lui chiedesse scusa al primo scapaccione, anziché provocarlo, non finirebbe così, e infatti quando torna a casa coi lividi suo padre commenta: “Per forza”.

Dopo averlo spinto dalle scale e quindi costretto le maestre a punirlo, il bambino comincia a picchiarlo in bagno con la porta chiusa, un’abitudine che muta in un appuntamento, con ■■■■ che si fa trovare lì davanti all’intervallo e si lascia picchiare. Non è paura, al contrario; è un’intuizione, una tensione intestina che somiglia al potere che cerca; è l’estasi del sacrificio di Gesù: sopportare perché lo vuoi fare, in quanto sai che un tuo pensiero spezzerebbe il collo a queste nullità.